

TRE DOMANDE

Geno Pampaloni, critico letterario (si legga *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea in Il Novecento*, Garzanti) si è rivelato anche narratore di prim'ordine con *Fedele alle amicizie* (Garzanti).

Tra i libri di narrativa italiana usciti quest'anno ci può indicare i suoi preferiti?

Ne segnalino cinque: *La revoca* (Garzanti) di Luca Doninelli; *La figlia perduta* (Einaudi) di Salvatore Mannuzzu; *La coscienza sensibile* (Rizzoli) di Giorgio Pressburger; *Quanto bisbiglio la parola Dio* (Leonardo) di Ruggero Guarini; *Diverse solitudini* (Studio Tesi) di Luca Canali. La mia impressione è che siano libri che trasmettono una sensazione di grande intensità e questo mi pare importante in un periodo così anemico. Anche se devo dire che quest'anno sono ottimista. I cinque libri che ho appena citato sono libri che hanno una loro ragion d'essere.



Geno Pampaloni

E uno o più libri che dovrebbero essere ristampati?

Quelli del grande trio su cui anch'io mi sono formato: Borgese, Cecchi, Pancrazi. La ragione per cui secondo me non vengono ristampati è che si vive a orecchio; questi nomi circolano, sono consacrati e venerati, ma nessuno li legge. Un altro esempio: per fare l'edizione nazionale di Renato Serra ci sono voluti vent'anni, che hanno finora partorito un solo volume. Chissà quando e se usciranno gli altri.

E un autore straniero che andrebbe ripubblicato?

Peter Weiss, che per me è stato molto importante: un comunista disperato, lacerato, che tocca anche un non comunista come me.

BARLOW/BIRMINGHAM

Lolite e teppisti di scuola

CARLO PAGETTI

Il romanzo inglese ha spesso trovato congeniale l'ambiente scolastico, dove il conflitto tra insegnanti e insegnanti e tra insegnanti e allievi, tra allievi e allievi, consente una inesaustibile catena di variazioni e di registri narrativi. Si tratta però solitamente di scuole private che, avendo le caratteristiche di collegi, obbligano a una convivenza continua, sentita come spersonalizzante e crudele, specialmente quando, come accade a George Orwell, l'allievo veniva «strappato» alla famiglia consentente in tenera età, oppure quando l'insegnante, malpagato e appena tollerato, era sottoposto alle vessazioni dei proprietari (A *Handful of Dust*, di Evelyn Waugh). Non manca, naturalmente, il punto di vista di questi ultimi, come è nel caso del primo romanzo pubblicato da Ivy Compton Burnett, *Padroni e maestri* (1925), ora proposto da La Tartaruga (pp. 122, lire 24.000), dove un'ineffabile coppia direttoriale tesse le sue trame verbali tanto vuote quanto necessarie per coprire ingiustizie e miserie.

Assai diverso è invece lo scenario scolastico de *L'anno crudele* di James Barlow, ben tradotto da Elsa Pellitti: siamo infatti tra le pareti rumorose di una «secondary modern school», all'inizio degli anni Cinquanta. Questo tipo di scuole medie superiori era stato istituito dalla Riforma del 1944, con l'obiettivo di dare una seria preparazione «professionale» che tenesse conto della personalità e delle inclinazioni di ogni singolo studente. Di fatto, la «secondary modern school» divenne il deposito dequalificato degli studenti della piccola borghesia e del proletariato, che non avevano avuto accesso a scuole più importanti, non avendo superato il famoso esame sbarramento, o Eleven Plus, poi abolito con la creazione delle «comprehensive schools». Nell'atmosfera caotica e permissiva di un grande istituto, situato nella periferia industriale di una città che potrebbe essere Birmingham (dove Barlow passò la sua vita di impiegato municipale), ma anche per le strade sporche, nelle case degli studenti intontiti dai primi trionfi popolari della televisione, nelle birrerie infestate da giovani, prostitute, poveracci di colore, si svolge la maggior parte dell'azione de *L'anno crudele*, un romanzo che conferma come in Inghilterra esista una rigogliosa tradizione narrativa coltivata anche da scrittori «minori».

Barlow disegna infatti con ironia e una sfumatura di pietà il ritratto di Graham Wier, un mediocre insegnante quarantacinquenne, frustrato e beone, alle prese con la moglie lamentosa e volgare, ma soprattutto con una scolaresca difficile, in mezzo a cui fiorisce una banda di canaglie in erba, guidata dal pestifero Mitchell, che vede in Hitler il suo eroe preferito. Né gli sono di grande aiuto i colleghi, egoisti e meschini, e il direttore della scuola, gretto e conformista nel suo progressismo di facciata. Si tratta, insomma, di un bell'ambientino, che anche qualche docente nostrano potrebbe trovare attuale. Wier, che è convinto di essersi comportato da vigliacco durante la guerra, conserva tuttavia un barlume di idealismo e di impegno professionale: proprio queste doti lo caccerranno nei guai con la sua studentessa più brava, la quindicenne Shirley Taylor, che si innamora di lui e cerca di sedurlo durante una gita scolastica a Parigi.

Il professore, che ha corrisposto all'affetto della fanciulla in modo ambiguo, inventandosi slanci paterni non del tutto limpidi, rifiuta giuditosamente il rapporto carnale che gli viene offerto, e si trova prima umiliato dalla ragazza offesa (che si concede all'odio Mitchell), poi addirittura trascinata in tribunale sotto l'accusa infamante di essersi approfittato di una minore.

Dal momento che il romanzo assume, nella sua ultima parte, le movenze e le convenzioni di un dramma giudiziario, con tanto di interrogatori, contro-interrogatori e un colpo di scena finale, non è lecito darsi un resoconto completo al lettore che non ricordasse l'efficace versione cinematografica di qualche anno fa, interpretata da Laurence Olivier e Simone Signoret. Basterà dire che l'idealismo di Wier sembra sopravvivere alla dura prova, e, anzi, prepararsi a una lotta ancora più ardua con l'ambiente di lavoro e forse perfino con i sentimenti più nascosti. Estremamente concreto e amaro nella descrizione della scuola («era come una prigione») e nell'individuazione di un paesaggio urbano teso e squallido, dove l'estate «ha l'odore rancido delle bottiglie del latte vuote», *L'anno crudele* ricorda i romanzi di impianto realista che Orwell scrisse negli anni Trenta. La moglie di Wier è la copia, appena ingentilita, della bisbetica Hilda Orwelliana di *Una bocca d'aria*.

Ma in Barlow vi è un più sottile elemento di indagine psicologica, che rinvia a Henry James. La sua Shirley mescola corruzione e innocenza come la Lolita di Nabokov, ma con occhi più lievi di banalità piccolo-borghese. Lo scrittore e il suo protagonista sembrano condividere nei suoi confronti lo stesso senso di compassione, la stessa inquietante attrazione, che neppure la «menzogna» finale di Wier può soffocare del tutto. O si tratta di una verità che s'ha strada nel suo cuore esacerbato? Nella città, priva di coscienza e di valori come l'istituto scolastico che ne è il simbolo più amaro, la compassione è, doppiamente, l'unico sentimento autentico. Se tutti sono dei peccatori, per tutti è pronta la punizione dell'inferno, ma, riflette Wier, «era difficile crederlo; cosa avrebbe potuto esserci, peggio del nostro mondo?».

James Barlow, *L'anno crudele*, Guanda Editore, pagg. 429, lire 29.500

Intervista all'autore de «Il tamburo di latta» dopo le critiche dei quotidiani tedeschi al suo ultimo romanzo «Unkelrufe». «Mi attaccano perché dico la verità - dice Grass - In Germania si è aperto il vaso di Pandora, siamo in una situazione da dopoguerra»

I rospi di Günter

Günter Grass è in vacanza, vacanza dalla Germania, vacanza dalle polemiche. Il tempo è brutto, la città non offre granché al turista, ma lui si gusta felice lo starone tranquillo a fumare la pipa, seduto in un angolo appartato della hall del grande albergo che lo ospita. L'Italia e Torino lo hanno accolto come non si aspettava: sì, anche questi giornalisti italiani gli domandano il perché e il per come il suo ultimo libro *Unkelrufe*, in Germania è stato stroncato. Anche loro. Ma tutta un'altra aria tira al Salone torinese rispetto alla Fiera del libro di Lipsia, dove il romanzo era stato presentato (e immediatamente venduto in 18 paesi) e dove, in contemporanea, sono rimbalzate le critiche feroci apparse sui giornali tedeschi (in particolare sullo *Spiegel*, dove Marcel Reich-Ranicki, tra i più autorevoli critici tedeschi, ma appartenente anche al settore più conservatore della cultura, è stato talmente cattivo da scrivere alla fine «Grass può mai perdonarmi?»). Costi - ingoiato il rospo - per lo scrittore de *Il tamburo di latta* adesso c'è un po' di relax: unico segno rivelatore di nervosismo il giocherellare con l'anello d'argento che porta all'indice, dove, in un fregio è rappresentato uno strano tipo di animale.

Bentornato in Italia, signor Grass. Grazie. Lei non può immaginare cosa significhi per me in un momento come questo ricevere un riconoscimento internazionale. E' una visita che mi fa molto bene. Credo che tornerò in Germania rafforzato nello spirito. Dopo la vicenda delle stroncature, ha rilasciato delle interviste in cui dice di sentirsi perseguitato. Ma non potrebbe trattarsi soltanto di un libro che le è riuscito male?

Guardi che solo cinque recensioni, tra le trenta uscite, erano totalmente negative. E con questo mi hanno accusato di essere finito come scrittore. In realtà a certa gente non è andato giù quello che ho detto sulla riunificazione tedesca. Le stroncature sono state usate contro di me per questo motivo: le previsioni che avevo fatto si sono avverate.

E quali erano questi «cattivi presagi», ritornando al titolo del suo racconto?

Chi pensava che la Germania ovest con l'annessione dei nuovi Länder potesse risolvere i vecchi problemi ha fatto uno sbaglio enorme. La situazione nell'ex Ddr è cambiata ma anche la situazione ad ovest è cambiata. Con la riunificazione qualcuno ha pensato

ANTONELLA FIORI



mal del mondo. La cosa più terribile è che le accuse sono cadute sui piccoli e medi collaboratori della Stasi, mentre i veri responsabili, gli ufficiali, non sono stati colpiti, né segnalati. Insomma si è creata una situazione simile a quella del dopoguerra, quando furono lasciati liberi tantissimi nazisti coinvolti negli orrori del regime.

E lei ha denunciato tutto questo.

Ma anche altro. Ho sempre detto che c'è stato un processo di colonizzazione da parte della ricca Germania dell'Ovest nei confronti dell'est. Si è pensato esclusivamente al benessere di chi stava già bene, di chi viveva già in maniera agiata e confortevole. Nella ex Ddr il crollo del comunismo è stato interpretato come una vittoria del capitalismo. Quello che sta accadendo oggi, invece, per me, è una degenerazione del capitalismo.

Non crede che con la riunificazione il ruolo degli scrittori del dissenso si sia un po' appannato?

Non voglio dire nulla sugli altri. Per quel che mi riguarda, ho sempre espresso critiche contro quelli che si ritengono i vincitori della storia. E questo mi ha portato ad avere dibattiti molto accesi con Rudolf Asstner, il direttore dello *Spiegel* che invece ha assunto posizioni dalla parte del governo. Ha sempre rifiutato la mia proposta di una riunificazione lenta, che prestasse attenzione agli uomini. Avevo consigliato di aspettare, non mi sembrava possibile che si potessero cambiare le cose così in fretta illudendo milioni di persone con speranze e sogni irrealizzabili. Si poteva pensare, ad esempio, ad una confederazione di stati indipendenti invece che a questa nazione enorme di ottanta milioni di persone. Insomma avrei voluto un'unità diversa, che tenesse conto del fatto che l'est ha vissuto sempre in un altro mondo, invece sono stato attaccato. E pensare che sono stato tra i primi a parlare della nazione tedesca. Per ora, comunque, si è trattato di vita a livello intellettuale, una discussione abbastanza democratica.

Ma pesante. Qualcuno, attaccando il suo libro, ha scritto che Günter Grass non è più in grado di interpretare il suo tempo, non sente più le aspirazioni del

la gente, è rimasto assordato dal suo tamburo.

Le ripeto, è una recensione su trenta. Io penso che sia normale essere attaccati quando si parla sinceramente, lo sono realista. Siamo alla fine di un'immobilità e io ne sono affascinato.

Ci sono state critiche a Christa Wolf, a Christoph Hein. Non si può negare che la figura dell'intellettuale in Germania attraverso una profonda crisi...

Vorrei precisare però che la mia situazione è completamente diversa da quella di Wolf e Hein. Io, avendo sempre vissuto ad ovest, non avverto grandi cambiamenti. La differenza tra il prima e il dopo è sentita soprattutto da scrittori che prima erano comunisti e che si sono convertiti. Ecco, credo che questo «fanatismo dei convertiti» sia il segnale più grave della fine del ruolo della sinistra.

Il discorso su Christa Wolf e Christoph Hein mi sembra sia un po' più complesso...

Voglio dire: non credo che con la caduta del comunismo debba aver fine anche la sinistra democratica. Io, che di questa sinistra ho sempre fatto parte, non la penso così.

E come la pensa?

Credo che ci si dovrebbe rendere conto dell'esistenza di alcuni paradossi. Gli ex comunisti oggi accusano quelli che come me erano dalla parte di Willy Brandt di aver appoggiato la sinistra. Forse succede lo stesso anche da voi in Italia, col Pci, diventato Partito Democratico. E la sinistra ad essere in crisi, per quanto in Italia...

Vuol dire che vede diversamente la nostra situazione?

Il partito comunista italiano, al contrario di quello francese, è sempre stato critico nei confronti dei paesi dell'est. Nel '68 condannò l'invasione dei carri armati a Praga. Per questo la trasformazione da Pci a Pds mi sembra credibile.

Domanda finale, ma dica la verità. All'ultimo libro si vuol sempre più bene degli altri: ma lei, se potesse tornare indietro, pubblicherebbe ancora *Unkelrufe*?

Senza nessun dubbio.

Esordio: la passione del gatto innamorato

AUGUSTO FASOLA

La «bellezza dell'asino» che fornisce il titolo al libro con cui Pia Pera esordisce nel campo della narrativa è l'avvenenza puramente fisica, quella che «dura poco e poi va via»: ed essa è al suo uso sono ispirati i cinque racconti (due sono già usciti su riviste) che lo compongono. Ma la giovane autrice sembra avere chiara consapevolezza che le descrizioni erotiche, per quanto raffinate e fantasiose, trovano un limite invalicabile nell'inventiva nella realtà anatomica (da certi meccanismi non si può proprio prescindere...) e che di conseguenza sulle tante pagine

in argomento, alle quali si sentono obbligati gran parte dei narratori contemporanei, si stende incontrastato, salvo naturalmente le benemerite eccezioni, il soffocante mantello della noia. Esce, con risultati alterni ma nel complesso più che accettabili, se non nuove vie, nuovi punti di vista. Come risultato sfilano nell'ordine: il «ragazzo per bene» che subisce l'assalto di una profuga russa tutta ciccia e efelidi con un misto di orrore e di piacere, e che non riesce a optare decisamente per la vecchia fiamma del sorriso «primo Novecento»; la adolescente assatanata che in una Milano agostana tenta goffamente di recitare la parte della prostituta per rimorchiare un bellissimo esemplare di «uomo alla Crepax», vera e propria «Rolls Royce dell'amore»; il gatto Muzichan, nei cui panni il ricamato eugenio Onegin riesce a riscattarsi - mercé la vicinanza della splendida padrona nella quale rive la pura Tatiana - dal mancato rapporto amoroso della precedente esistenza; la giovane «sazia d'amore» che durante una vacanza a Capri rievoca la sua avventura con un candidato americano fanciullone e salutista; il famoso regista gay cerca con successo di districarsi tra la moglie sciocchina ma utile, l'innamorato diciottenne e rampante e la natura segretaria morbosamente matema e mezzana.

Diversità dei punti di vista, dunque, e massicce dosi di disincanto. E infatti l'ironia, se salva il primo racconto dall'insidia dell'ovvietà, segna in modo fortunato il secondo e il terzo, i più riusciti. La cacciatrice di uomini, nel riferire la sua esperienza all'amica del cuore, a cui la lega un rapporto velatamente ambiguo, riesce a rovesciare il maschilismo imperante nelle descrizioni erotiche, presentando una inedita versione di sessualità vista dalla parte della donna, nella quale candore e disinibizione si integrano in una mistura di grande eleganza che alleggeriscono anche le sottolineature più scabrose.

Meno convincenti le storie della ragazza sazia d'amore, dove l'ironia è efficacemente giocata contro il bamboccione «made in Usa», e del regista-omobise, la cui validità va ricercata nei risvolti apertamente larseschi.

Un esordio dagli esiti non omogenei, dunque, ma che rivela comunque la mano sicura di chi ama e sa raccontare.

Pia Pera, *La bellezza dell'asino*, Marsilio, pagg. 204, lire 28.000.

La rivoluzione del fuoco

ENRICO BELLONE

Potremmo davvero capire il nostro tempo senza riflettere sul segno forte che circa duecento anni or sono fu impresso, nel cuore d'Europa, dall'avvento di macchine capaci di trarre energia dal «fuoco»? E ancora, che cosa mai riusciremo a capire - a proposito di come siamo qui e ora - qualora non cerchiamo le connessioni tra quell'avvento e la rivoluzione industriale, tecnologica e scientifica delle cui dinamiche siamo eredi?

Lo so bene: potrebbero, queste due domande, apparirci come vestite di retorica. E chi non sa che, a un certo punto nello sviluppo d'Occidente, apparvero sulla scena grandi macchine, e che quelle grandi macchine a vapore trasformarono l'organizzazione del vivere, del produrre e del pensare su ampie zone del pianeta? Lo sappiamo tutti, insomma. Eppure, ci piaccia mai letto il fibrino che fu pubblicato in poche copie nel 1824 e che di quella trasformazione immensa fu, nello stesso tempo, il programma scientifico e la spinta intellettuale? Il fibrino di cui sto parlando si stampò in Francia, non fu celebrato da recensioni, non suscitò interesse nella comunità scientifica e circolò soltanto in gruppi ristretti di tecnici ai quali spettava, in quegli anni, il compito di razionalizzare e potenziare i primi manufatti a vapore che sul finire del Settecento avevano posto le premesse per la potenza economica dell'Inghilterra. Un quarto di secolo dopo, quando le nuove macchine già stavano mutando regioni d'Europa, quelle poche pagine furono riscoperte dai fisici e divennero il fondamento d'una nuova scienza: la termodinamica, con tutti i suoi ancora oggi inquietanti enigmi sull'irreversibilità e sulla radice probabilistica dei processi naturali.

Eppure moltissime persone, sin dalle scuole medie superiori, hanno sentito parlare di Sadi Carnot e delle sue rivoluzionarie concezioni circa i fenomeni termici. E sta qui, per l'appunto, la non retoricità delle mie due domande iniziali: infatti si parla spesso d'un testo che era già introvabile nel 1850 e, quando se ne parla, si discute per dotti di nozioni e pensieri che in quel testo non apparivano.

L'autore, Sadi Carnot, era figlio dell'illustre scienziato e uomo politico Lazare, protagonista insieme a Robespierre di tumultuose vicende nel Comitato di Salute Pubblica, nonché di quei trionfi militari francesi grazie ai quali ottenne il riconoscimento di «organizzatore della vittoria». Allievo della famosa e severissima Ecole Polytechnique parigina, il giovane Sadi era esperto in matematica, fisica, chimica e tecnologia. Nutriva inoltre una spiccata sensibilità per questioni economiche e gli era ben chiara la ragione profonda del divario di potenza tra Francia e Inghilterra. Come infatti risulta dalle primissime pagine del suo volume del 1824, «levare oggi all'Inghilterra le sue macchine a vapore sarebbe come togliere contemporaneamente il carbone e il ferro; prosciugare tutte le sue fonti di ricchezza, privarla di tutti i mezzi di prosperità; sarebbe come annientare questa potenza colossale. La distruzione della sua marina, che essa pure riguarda come la sua più salda base, le sarebbe forse meno funesta».

Facendo leva su tale considerazione e sulle competenze scientifiche acquisite, Sadi Carnot scrisse un libro breve, esplicitamente rivolto a lettori non dotati di sapere accademico, finalizzato alla comprensione delle leggi che regolano i processi termodinamici nelle macchine in grado di sfruttare la potenza motrice del fuoco. Rileggerlo oggi è come vivere un'avven-

INCROCI

FRANCO RELLA

Sommersi dal caos

Kant, nella *Critica della ragione pura*, aveva percorso ilimiti dell'intelletto e delle capacità conoscitive umane: la terra della verità «circondata da un vasto oceano tempestoso, impemero dell'apparenza», da cui dobbiamo difenderci tracciando confini certi contro l'ignoto. Questi confini non possono essere validati concettualmente. Eppure c'è nella nostra esperienza qualcosa che eccede ogni misura: lo spettacolo naturale dei ghiacciai, lo sconfinato dell'orizzonte o del mare, l'immensità di ciò che ci circonda e ci spaura, come ci ha mostrato con accento stupore il pittore David Caspar Friedrich. E l'esperienza del sublime. Ilterrore che esso ci comunica è legato al piacere estetico che di solito abbiamo provato di fronte alla bellezza: è un nuovo tipo di bellezza che ci permette di cogliere dentro l'illimitato della nostra ragione, la via che non potremo percorrere, dice Kant, conoscitivamente ma soltanto attraverso l'illimitata spinta etica al bene.

«Tenerlo stretto il sublime» scrive Nietzsche nel 1872 *Trasformare* (come avrebbe fatto Proust con la sensazione dellamadefine) un'impressione in un sapere. Qui sta la radice di una tradizione del moderno che attende ancora il suo storico. Cercare la verità del mondo e del soggetto sul terreno estetico, e dunque sul terreno dell'esperienza del soggetto di faccia al mondo, che Kant aveva escluso dalla conoscenza. È su questo terreno che Holderlin aveva trovato «la via eccentrica» della bellezza tragica, del pensiero che nella lacerazione dell'ordine dato, che si riflette anche nelle lacerazioni e nelle cesure del linguaggio, esprime ciò che è stato dichiarato inesprimibile. Ciò che ancor oggi gli heideggeriani, come dice René Girard, giudicano severamente *strong verboten*, assolutamente proibito («è l'altro, dicono, ma esso, non parla. L'analisi dei testi e delle parole conduce sempre verso un nulla di significato»).

Nietzsche ha percorso la via eccentrica holderliniana. Ha scritto un'opera epocale, *La nascita della tragedia*, cheha moltiplicato le possibilità conoscitive dell'uomo, aprendo la strada alla nostra modernità. Il volume di frammenti che qui presentiamo (la seconda parte del tomo III del terzo volume delle *Opere* di Nietzsche) è importante perché di fatto conclude uno dei più grandi eventi editoriali di questo seconda metà del secolo: la pubblicazione critica integrale di tutta l'opera di Nietzsche, iniziata da Colli e Montinari con il primo volume pubblicato da Adelphi nel 1964 (al completamento definitivo dell'opera mancano i due volumi degli scritti strettamente filologici e parte dell'epistolario). È importante anche perché raccoglie i frammenti immediatamente posteriori alla *Nascita della tragedia*, mostrandoci le vie che Nietzsche avrebbe percorsosi qui fino alla fine.

Nietzsche scrive contemporaneamente due testi, che non pubblicò in vita: *La filosofia nell'età tragica: Verità e menzogna in senso estremo*, i frammenti del 1872-75 si proponevano di allargare il discorso oltre la tragedia e oltre questi due testi che dovevano essere la premessa al *Libro del filosofo*.

Ma chi è il filosofo a cui Nietzsche pensa? «A una giusta altezza tutto si unisce (...) i pensieri del filosofo, le opere dell'artista, e le azioni buone. Conoscenza, etica e estetica sono un unico sapere per la vita. La via è quella tracciata dalla tragedia. Il filosofo sente in modo più forte il dolore del mondo e il suo quella lacuna egli costruisce il mondo», facendo dell'istinto della verità che nel moderno è divisione, analisi, separazione, il gesto che è un vero erede del sapere mitico: il gesto cosmogonico che illumina e che fa essere un mondo fino a quel momento sconosciuto. La sventura tragica è al centro di questo sapere, ed è per questo che Edipo «l'uomo del dolore risolve l'enigma dell'uomo». Il filosofo tragico non ha nulla a che vedere con il filosofo della «conoscenza disperata», che si consuma in una sterile «conoscenza ad ogni costo». Egli fa del sapere un'arte plastica. Lavora sul terreno della spaziazione della metafisica, ma «per una nuova vita: restituendo all'arte i suoi diritti». È l'arte, infatti, come Nietzsche ripeterà nei frammenti ultimi della sua vita, che ci propone questa conoscenza che «culmina nella bellezza e trasfigura il mondo». In questo il filosofo è «medico della civiltà».

Lo sguardo alla filosofia dell'età tragica apre infinite prospettive, anche quella dell'Eterno ritorno che affiora in questi frammenti. È questo sguardo che «da a conoscere che quanto è stato una volta fu comunque una volta possibile, perciò sarà possibile un'altra volta». Certo è necessario difendere questo sguardo all'indietro dall'ossessione storica, che è ostile al mito, ai problemi della vita, e finisce per essere un pannello difensivo contro i compiti di una filosofia creativa. Quando si tesse la propria tela sul passato, «la forma perfetta di tale storiografia è pura opera d'arte», ma, in questo caso, il filosofo ha vinto «la malattia storica», e guarda il passato come «regente del futuro, come sapiente del presente». Per questo egli ha il compito di «difendere il moderno dall'antico e di connettere tra loro l'antico e il moderno».

Sono i temi della seconda grande «inattuale». *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*. Nietzsche si sta spostando verso il presente per agire il sapere che ha scoperto nella tragedia come «spazienza del presente». Il presente è, per esempio Wagner. Il trovare di questi frammenti rimarrà stupito nel lettore già nel 1874 gli stessi temi critici della fine degli anni '80: su Wagner interpretare camaleontico delle piccole virtù e della malattia del moderno. Queste critiche non saranno rese subito esplicite, ma porteranno Nietzsche a *Umano, troppo umano*, in uno dei grandi centri della sua opera prodigiosa. Non si tiene quasi mai in conto che *tutta l'opera* di Nietzsche, con tutte le sue svolte, le sue rivoluzioni interne, le sue aperture profetiche, si svolge in un arco di tempo che non copre vent'anni di esistenza: dal 1869, data delle prime riflessioni sulla grecità, al 6 gennaio 1889, quando il caos che egli aveva dominato in forme sempre più ricche e audaci sembra sommergere lui, il medico della civiltà, nello sconfinato silenzio di una malattia che nessuno sarebbe stato in grado di curare.

F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1869-1874*, vol. III, tomo III, parte II, Adelphi, pagg. 531, lire 95.000. F. Holderlin, *Edipo il Tiranno*, a cura di T. Cavallo, Feltrinelli, pagg. 255, lire 12.000.